

## Un anno da (non) dimenticare

SILVANO ZUCAL

**A**bbiamo lasciato alle spalle un faticoso 2013 e ci stiamo avviando, dopo aver (forse) brindato, a un inedito 2014, alle pagine ancora tutte da scrivere in questo nuovo anno che ci si apre dinanzi. È tempo quindi di inevitabili bilanci sia sul terreno personale che su quello collettivo di cui ora ci occuperemo, in questo particolare contesto, limitandoci alla situazione italiana. La sensazione complessiva che ci lascia il 2013 è chiaro-oscuro, ambigua, amara e insieme anche positiva.

### Un anno da dimenticare

Se guardiamo a ritroso quanto è accaduto sul terreno economico, sociale e politico in ambito italiano non possiamo che vedere inanellati una serie di disastri.

Sul piano economico la crisi morde sempre di più. Le speranze di occupazione, soprattutto per i giovani e per i post-cinquantenni licenziati, sono ormai pressoché inesistenti. La povertà avanza e colpisce non solo le fasce sociali tradizionalmente marginali, ma aggredisce anche progressivamente quelle più deboli del cosiddetto “ceto medio”. Giorno dopo giorno ascoltiamo proclami su una ripresa che arriverà, che dovrebbe arrivare... Si parla a sproposito e in modo irritante di una luce che si intravede in fondo al tunnel. In realtà non c'è e non appare, a oggi, né la ripresa né la luce: crescono piuttosto fatica, sofferenza e disagio.

Si intravede solo il tunnel. Siamo passati dal governo tecnico delle grandi intese Napolitano-Monti al governo della “grande coalizione” Napolitano-Letta-Alfano-Berlusconi e ora al governo delle “piccola coalizione” Napolitano-Letta-Alfano: ma sono tutti, fin ad ora, soltanto “governi dello *spread*”. Governi che rendono l'Italia, a partire dalle sue banche, ancora appetibile per gli investitori sui titoli di Stato. Ma, mentre cala lo *spread*, il de-

bito non cala, anzi continua a crescere. E nessuno intravede concretamente i benefici che forse in futuro ci saranno di questo calmieramento forzoso e oneroso dello *spread*.

Sul piano sociale si comincia a intravedere una possibile “deriva greca”. Il “movimento dei forconi”, caotico, diviso al suo interno, gestito da personaggi improbabili, cavalcato da estremisti di destra, trova il plauso – stando ai sondaggi e all'inchiesta analitica di Ilvo Diamanti – di una parte assolutamente rilevante della popolazione italiana. Un popolo oramai attraversato dal risentimento, preda della sfiducia verso tutto e verso tutti i responsabili istituzionali, a qualsiasi livello. La tv dei *talk show* ospita arrabbiati a tutte le ore del giorno e della notte. E la rabbia dilaga, diventa la cifra dominante del Paese. L'Italia sta diventando il Paese dell'intolleranza, della violenza verbale e insieme della paura.

Il “patto sociale” italiano si è rotto. Quel “patto” prevedeva una tollerata evasione fiscale (non solo al Sud, ma anche nel magico Nord-Est delle grandi *performances* economiche), uno Stato iper-assistenziale che assorbiva molti/troppi dipendenti pubblici e che offriva una sorta di garanzia minimale sul terreno del *welfare* anche alle aree diffuse del disagio sociale, una rete di solidarietà familiare nel Paese del grande risparmio. Tutto ciò è saltato, perché ormai economicamente incompatibile. I risparmi delle famiglie sono crollati, lo Stato e il pubblico non può più assumere nessuno, il Sud precipita, il magico Nord-Est s'avvita su se stesso perché le “impresine” – anche con la tollerata evasione fiscale – non reggono più la competizione internazionale, il *welfare* s'allenta e si riduce. La precarietà sociale sta diventando precarietà psicologica con effetti davvero devastanti sui vissuti delle persone, delle famiglie e della comunità.

Sul piano politico abbiamo alle spalle un anno terribile. Le elezioni già vinte e (poi) non vinte dal PD di Bersani. L'affermazione oltre ogni previsione del populismo anti-sistemico di Beppe Grillo. La rielezione alla presidenza della Repubblica di Giorgio Napolitano dopo che la carica dei 101 esponenti del PD ha boicottato nel segreto dell'urna l'elezione di Romano Prodi. Un'onta e una ferita che sarà davvero difficile rimarginare. E il ruolo di Napolitano, soprattutto in questo secondo mandato, sta diventando trabordante, quasi presidenziale-monarchico, e anche questo dice una patologia del sistema politico.

Abbiamo poi la condanna e la decadenza del Grande Seduttore e il suo posizionarsi progressivo, accanto a Grillo, come forza anti-europeistica e anti-sistemica con consensi che sembrano non conoscere alcun calo effettivo

anche dopo la provvisoria diaspora alfaniana. La recente affermazione plebiscitaria di Matteo Renzi alla segreteria del PD (unitamente al buon risultato di Beppe Civati) mostra come in quel partito sia effettivamente avvenuta una svolta anti-nomenclatura interna. Il 2014 ci dirà se tutto ciò avrà un esito positivo, se Renzi sarà soltanto una meteora o una versione di “berlusconismo compassionevole” di sinistra, a ricalcare lo stile della *leadership* televisiva del Grande Seduttore, o qualcosa di diverso. Speriamo, pur da diffidenti non renziani, che sia qualcosa di diverso.

### Un anno da non dimenticare

Eppure, il 2013 rimarrà anche un anno da incorniciare, tra gli anni più belli che ci è stato dato di vivere. Un evento ci ha travolti interiormente: le dimissioni di Joseph Ratzinger e l'elezione di papa Francesco. Un incrocio di circostanze di grazia straordinarie. Solo un papa tedesco come Benedetto XVI poteva dimettersi, perché come tutti i tedeschi ha la precisa percezione dell'*Amt*, dell'ufficio/carica/compito/mansione che si può assumere e mantenere solo e finché si è fisicamente e spiritualmente adeguati a quell'ufficio/carica/compito/mansione. Non un papa francese o italiano o polacco... Dio lo benedica! Quelle dimissioni hanno spalancato la strada non soltanto a un nuovo Papa, ma a un “Papa nuovo” come giustamente scrive Marcello Farina nel suo piccolo, splendido libro su papa Francesco che viene presentato in questo stesso numero della rivista.

Affermo qualcosa che potrà apparire paradossale. Non mi aspetto nulla di più da papa Francesco nell'anno che verrà. Perché tutto ormai è già avvenuto. La rivoluzione è stata già realizzata. Una rivoluzione a tutto campo, nei gesti e negli atteggiamenti. Certo, papa Francesco dovrà reggere l'urto delle opposizioni curiali interne, delle loro chiacchiere devastanti, delle loro resistenze. Dovrà portare fino in fondo la ristrutturazione economica dello IOR. Però ora tocca a noi. Non possiamo solo aspettarci dal vertice il cambiamento radicale del nostro essere-Chiesa nel mondo. Questo altrimenti rischia d'essere un atteggiamento “clericale”. Non possiamo neppure chiedere troppo da papa Francesco. L'auspicato nuovo Concilio che evocava Carlo Maria Martini poco prima di morire dovrà venire quando l'ora sarà giunta. Il rischio è che il chiedere “tutto subito”, anche sui temi più controversi, possa portare a resistenze e involuzioni.

Romano Guardini, il pensatore molto amato da Bergoglio (doveva scri-

vere su di lui la sua tesi di dottorato, ma venne richiamato in Argentina), nel suo testo sulla Chiesa scriveva che «un processo di incalcolabile portata è iniziato: il risveglio della Chiesa nelle anime». Papa Francesco sta determinando questo evento. Ma ora l'inveramento è affidato alle donne e agli uomini credenti, ai semplici operai della sequela. Se tutto è affidato ai vertici, questo nuovo corso verrà inaridito e non consolidato. Un nuovo ruolo della donna nella Chiesa, finalmente riconosciuto senza remore, dovrà anzitutto partire dal basso. Egualmente dovrà partire dal basso la traduzione reale della misericordia con l'ammissione all'Eucarestia nei confronti di chi ha sperimentato la tragedia del fallimento del proprio matrimonio. E così la sinodalità, e tutte le altre questioni aperte per la Chiesa nel nuovo millennio.

### Il futuro non deve opprimerci

Con quest'anno alle spalle e con un futuro incerto per il nuovo anno, che vedrà delle sfide politiche preoccupanti (le elezioni europee in particolare, con il rischio concreto del trionfo di forze disgreganti la faticosa costruzione di una casa comune), ciò che deve esserci di monito è che il futuro è solo parzialmente nelle nostre mani. Dobbiamo operare per il bene comune con serenità e costanza, ma il futuro non deve mai opprimerci.

In un Paese sfibrato e in preda all'ansia per il futuro credo che il compito più rilevante tra tutti sia quello di essere *in primis* dei rasserenatori. Non per rimozione dei problemi, non per attitudine consolatoria, ma perché sono ormai troppi gli agitatori e i detonatori ansiogeni. E l'esito potrebbe essere drammatico.

Dovremmo meditare quel futuro e quella novità che è presente in ogni nascita. È quanto ci ha insegnato Hannah Arendt, una pensatrice che ha vissuto gli anni terribili della storia europea del secolo scorso. Ogni nascita favorisce un inizio e un re-inizio. Ascoltando nel maggio del 1952 la prima del *Messia* di Händel e, in particolare, lo straordinario *Alleluja*, eseguito dai Münchner Philharmoniker, Arendt scrive nei suoi Diari:

«Il *Messia* di Händel. L'*Alleluja* è comprensibile soltanto a partire dal testo: ci è nato un bambino [“incarnatus est, natus est puer”] ... [questa è] la profonda verità di questa parte della leggenda di Cristo: ogni inizio è salvezza, per amore dell'inizio, per amore della salvezza, Dio ha creato l'uomo nel mondo. Ogni nuova nascita è come una garanzia della salvezza nel mondo, come una promessa di redenzione per chi non è più inizio».

Riprende poi tale affermazione rivolgendosi in una lettera al suo secondo marito, Heinrich Blücher:

«Che opera. Ho ancora in testa e nel corpo l'*Alleluja* di Händel. Per la prima volta ho capito la grandezza di [quel] “ci è nato un bambino”. Il cristianesimo è stato comunque qualcosa di notevole»<sup>1</sup>.

Arendt annota che proprio «la nascita di Gesù è stata posta come un nuovo, costitutivo inizio. [... Questo è] ciò che è *originariamente* cristiano: un bambino è nato per noi». Non solo Gesù di Nazareth – la cui nascita abbiamo appena celebrato –, ma ogni bambino che nasce in questo mondo ci sfida a non incupirci sul futuro, piuttosto a guardare a esso come il campo che ci sfida ad agire, senza mai farci opprimere dalla rassegnazione. ■

---

<sup>1</sup> Hannah Arendt, Heinrich Blücher, *Briefe. 1936-1968*, Piper, München-Zürich 1996, p. 270 (lettera del 18 maggio 1952).

## La ragazza del secolo scorso dialoga con il Novecento

ROBERTO ANTOLINI

Con l'ironia sottile, ma tagliente che la contraddistingue, nel 2005 Rossana Rossanda ha intitolato la sua autobiografia: *La ragazza del secolo scorso*. Sembra un'autocertificazione di decrepitezza, ma è tutt'altro: è una radicale messa in discussione del presente, un interrogarne il senso a partire dalle sue radici, nelle quali certo l'autrice si colloca, non senza dubbi e con un po' di nostalgia, nient'affatto senile però.

Con questo stesso spirito Rossanda, nel novembre 2013, ha licenziato, presso il medesimo editore, Einaudi, il suo nuovo libro intitolato *Quando si pensava in grande: tracce di un secolo*, che si apre con il ringraziamento «ai medici, terapisti e assistenti di cura della clinica ... ai cui saperi e mani squisite debbo la possibilità di avere ricomposto questo itinerario». Si tratta di una raccolta di interviste e conversazioni con protagonisti e interpreti della seconda metà «del secolo scorso», scritte dal 1964 al 1998 per *Il Manifesto*, la testata che Rossanda ha fondato (assieme a ottimi compagni di viaggio come Lucio Magri, Luciana Castellina, Luigi Pintor), prima mensile eretico del PCI e poi, dopo la radiazione scatenata dalla critica senza appello all'occupazione sovietica della Cecoslovacchia, quotidiano indipendente, inascoltata coscienza critica della sinistra.

I colloqui si susseguono in ordine più o meno, ma non strettamente, cronologico, seguendo anche la traccia del pensiero dell'autrice nel dipanarsi del ragionamento da un incontro all'altro, e il filo della storia europea e mondiale affrontata per campi d'esperienza in qualche modo omogenei: dall'Europa uscita dalla guerra nazista (Lukács e Fischer), alla Francia – paese amato da Rossanda, dove s'è ritirata a vivere – prima sessantottesca e poi mitterandiana (Aragon, Sartre, Althusser, Grumbach; Delors, Mendès France, Badinter), al Terzo Mondo in lotta degli anni Settanta (Rodinson, Sweezy, Allende, De Melo Antunes) per arrivare al mondo globalizzato (Ignacy Sachs) e alla madrepatria degli ultimi due decenni del secolo (Trentin, Ingrao, De Rita, Cofferati, D'Alema, Bertinotti).